

L'intervento

ATENE E START UP,
IL FALSO PROBLEMA
DEL CONFLITTO
D'INTERESSI

di DARIO BRAGA

Il rilancio dell'incubatore AlmaCube da parte dell'Università di Bologna e di Unindustria Bologna e l'affacciarsi delle prime proposte di spinoff hanno suscitato interesse e anche qualche discussione.

CONTINUA A PAGINA 8

L'intervento

ALMA MATER E START UP,
PIÙ VANTAGGI CHE DUBBI

SEGUE DALLA PRIMA

Moltissimo è stato scritto di spinoff, start up, incubatori di impresa a base universitaria, venture capital ecc. e moltissime sono le esperienze nazionali e internazionali di successo e anche quelle di insuccesso. L'argomento che voglio trattare tuttavia è uno che è spesso trascurato nell'ampia letteratura sul tema della creazione di impresa dalla accademia, quello del conflitto di interesse.

Il conflitto di interesse ha molte facce. In primis, c'è quello tra lo spinoff e il gruppo di ricerca / Dipartimento che possono ambire a «vendere» direttamente il proprio *know how* per reperire risorse destinate a finanziare programmi di ricerca di base non altrimenti sostenibili. Poi c'è l'interesse del personale, sia tecnico e amministrativo sia docente, a partecipare al riparto delle quote prelevate sui contratti commerciali e di ricerca commissionata dei Dipartimenti che potrebbero diminuire se nasce un'azienda dedicata. Perché mai rinunciare a queste risorse?

C'è poi un altro tipo di conflitto di interessi non facile da gestire. Molto spesso il promotore dell'idea di impresa è un ricercatore senior che sulla «idea di impresa» necessariamente mette in gioco la propria reputazione e la rete di relazioni professionali costruite negli anni. Il successo dello spinoff dipenderà molto da questo accreditamento preventivo ma l'attenzione del ricercatore senior al suc-

cesso della «sua impresa» potrà ridurre l'apporto creativo alla struttura universitaria. Inevitabile, fa parte del gioco.

Infine c'è il conflitto di interesse legato al fatto che l'azienda spinoff, soprattutto se tecnologica, sfrutterà per un certo periodo il vantaggio competitivo di lavorare a costi ridotti perché in grado di riversarne alcuni (spazi, strumentazioni) sulla struttura universitaria che la ospita. Nulla di strano, fa parte dell'investimento che pro tempore l'università deve sostenere. Ma perché dovrebbe farlo?

Panorama complesso, quindi. Verrebbe da dire (e infatti qualcuno poi lo dice...) che il trasferimento tecnologico e di conoscenza è più un danno che un vantaggio per le università. Non è così, ovviamente. Ma perché? La prima risposta è ovvia: l'università non è una azienda, le voilà! Il trarre profitto e distribuire utili non è nella sua missione. Mentre



**Si tratta,
in fondo,
di trasformare
i conflitti
d'interesse
in altrettante
convergenze
di interessi**

«gemmare» iniziative produttive sia tecnologiche sia culturali è un modo per assolvere al macrocompito, sancito dalla Costituzione, di produrre e distribuire conoscenza.

La seconda ragione è utilitaristica: l'azienda generata dall'università rimarrà a essa legata e restituirà nel tempo quanto avuto in termini di ulteriore stimolo alla ricerca e di committenza. Un investimento di lungo termine, insomma.

La terza ragione è sociale e, di questi tempi, forse la più importante: la ricerca richiede persone oltre che mezzi. Questi ricercatori sono spesso giovani «precari» che crescono nei laboratori universitari dove imparano il mestiere e contribuiscono alla formazione delle idee innovative. Diventando imprenditori di se stessi hanno la possibilità di costruire un futuro al di fuori dell'università per sé e per altri. C'è da augurarsi quindi che siano molte le imprese che nascono dalla ricerca universitaria e non solo da quella tecnologica ma anche da quella culturale e sociale.

Quindi «win win»: si generano posti di lavoro, si crea imprenditorialità giovanile legata all'università, e si attiva un volano di scambi università-impresa che non snatura la missione dell'università pubblica e al tempo stesso fertilizza il territorio circostante. Si tratta, in fondo, di trasformare i conflitti di interesse in convergenze di interessi.

Dario Braga
prorettore alla ricerca
dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA